

Tracce di autoinchiesta sul "lavoro del genere" nel lavoro precarizzato e nelle relazioni trans

Intervento di Olivia/Roger Fiorilli e Alessia Acquistapace @ **Per amore o per soldi. Lavoro domestico, sessuale, di cura dentro e fuori dal mercato**, Lunedì 13 e martedì 14 giugno 2016, Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali di Modena, Largo Santa Eufemia 19, Aula E - Modena

pubblicato su SomMovimentoNazioAnale.noblogs.org l'8/11/2017

Ale:

INTRO

Il nostro intervento si basa principalmente su un lavoro di autoinchiesta su **precarietà, sessualità e affetti** in corso da circa 3 anni nel SomMovimento NazioAnale

= una rete informale e uno spazio di discussione fra gruppi e singole transfemministe e queer collocate in varie parti d'Italia

Recentemente il SomMovimento ha fatto il suo debutto in grande stile con la Manifestazione nazioAnale "Veniamo Ovunque" a Bologna, che ha lasciato abbastanza a bocca aperta perché ha portato in piazza **oltre mille lesbiche, gay, trans e femministe *ingrate***, che non erano lì per dire grazie per la legge sulle unioni civili o per chiedere per favore riconosceteci, ma per parlare di sfruttamento lavorativo, precarietà, salute, reddito da un punto di vista femminista e queer, rifiutando le strumentalizzazioni razziste della questione della violenza di genere e tutto il discorso neocoloniale della civiltà, dei diritti civili come misura della civiltà di un paese.

Oltre alle cose che provengono direttamente dall'autoinchiesta, faremo riferimento talvolta ad altre fonti che fanno parte dei nostri studi fatti nel contesto dell'università, e ovviamente racconteremo l'autoinchiesta attraverso la nostra percezione/lettura, ma

vogliamo chiarire subito che non interveniamo in quanto ricercatrici che fanno ricerca *su* se stesse in quanto attiviste.

Il nostro lavoro di ricerca non è *su*, ma è *parte di* questo processo di riflessione, di ricerca e di lotta più ampio che stiamo conducendo insieme ad altre/i/*. Non pensiamo che il sapere che produciamo in veste di ricercatrici sia di qualità o di valore diverso rispetto a quello che produciamo nel movimento.

Il primo aspetto che vorremmo condividere in questa presentazione riguarda **il lavoro cosiddetto produttivo**, il secondo **il lavoro riproduttivo** svolto nelle relazioni di intimità, sia quelle eterosessuali-normative che quelle queer.

Il punto in comune è l'idea del "lavoro del genere", in un duplice senso.

PRIMO, nel senso che dalle nostre performance di genere viene estratto profitto, cioè ci sembra lo sfruttamento sul mercato del lavoro non solo avviene in forme e a intensità diversificare in base al genere, ma ha luogo proprio tramite, *attraverso* i generi.

SECONDO, nel senso che produrre il proprio genere è un lavoro. Un lavoro che come vedremo non è solo il lavoro incessante di cura e addestramento del proprio corpo svolto dal soggetto in prima persona, ma anche il lavoro di cura, emotivo e materiale, svolto da chi gli/le sta intorno.

Preciso che quando diciamo genere, non parliamo solo di donne. Scusate se dico una banalità ma c'è questa idea che il genere ce l'hanno solo le donne, che i maschi sono neutri, non è così'.

E non parliamo nemmeno solo di "donne e uomini". Parliamo anche di lesbiche, e di vari modi di essere lesbica, di gay, di donne e uomini trans, trans non binari - parliamo di **maschilità e femminilità incarnate in vari modi**, modi che possono

essere più o meno normativi e dare accesso a più o meno privilegi.

Ora io mi occuperò di parlare della metodologia e del contesto in cui nasce la nostra autoinchiesta, e poi parlare del lavoro del genere nel mercato del lavoro precarizzato, Olivia del lavoro del genere nelle relazioni imitè, e poi dell'annosa questione di come scioperare dal genere, o meglio di come sottrarsi o sovvertire questo lavoro del genere.

METODOLOGIA

Volendo, possiamo definire l'autoinchiesta come una specie di autoetnografia collettiva in cui l'antropologo siamo tutt* noi e il campo, i soggetti pure siamo noi, la nostra esperienza

Ma non si tratta semplicemente di una forma collettiva di autoetnografia o etnografia dialogica. L'autoinchiesta ha una genealogia che si rifà all'inchiesta sociale praticata dal movimento operaista italiano, ai gruppi di autocoscienza femministi, al primo movimento gaio italiano, e una vocazione trans o anti disciplinare.

Quello che facciamo è cercare di mettere in comune e analizzare le nostre esperienze, bisogni, desider, e poi cercare di porre a persone esterne alla nostra rete le domande che ci siamo poste: domande che non servono (solo) a *conoscere* la realtà, ma anche a intervenire sulla realtà, perché interpellare le persone con domande che in genere non vengono nemmeno poste, è già una forma di intervento politico.

[Questo modo di procedere per noi è anche un modo per decostruire sia **la contrapposizione fra militanti e "gente normale"**, come se un militante non avesse una vita e la gente normale non avesse una coscienza politica della propria

esperienza, **sia la contrapposizione fra ricercatore e ricercato]**

La scelta dell'autoinchiesta rispecchia anche il fatto che non ci interessa molto andare alla ricerca del Soggetto Rivoluzionario del futuro (declinato al singolare e con la S maiuscola) e che ci sembra fondamentale, in un momento di ristrutturazione del capitalismo come questo, fare un'analisi dettagliata, situata, incarnata dei molti e vari modi attraverso i quali siamo sfruttate/i.

Il discorso che faremo è parziale e situato.

Se parliamo soprattutto del terziario, di lavori che riguardano la produzione culturale e/o i servizi alla persona, non è perché pensiamo necessariamente che questo sia il settore chiave del capitalismo: lo facciamo perché semplicemente questa è la nostra esperienza, i lavori che abbiamo fatto.

Allo stesso modo, se facciamo riferimento a strumenti e concetti elaborati da altre soggettività in altri contesti di lotta, non è perché pensiamo che la loro esperienza sia uguale alla nostra, o possa essere ricompresa nella nostra, ma solo perché alcuni aspetti della loro esperienza ci parlano (che è anche lo spirito con cui siamo state invitate qui).

COME NASCE L'AUTOINCHIESTA

In generale, il bisogno di un'autoinchiesta su precarietà, sessualità e affetti è legata alla crisi, alle politiche di austerità e alla necessità di capire come impattassero sulle vite queer, per combatterle da un posizionamento transfemminista e queer. ¹

¹ Perché è logico che la crisi influenza diversamente una trans, un gay, una lesbica, un uomo cisgender da tanti punti di vista. Primo perché si parte già da una posizione di svantaggio sul mercato del lavoro e si è più ricattabili, secondo perché è diverso l'accesso all'eventuale aiuto economico della famiglia di origine. Non che l'aiuto non arrivi, ma sappiamo che i nostri fratelli e sorelle eterosessuali, specie se manifestano l'intenzione di continuare la

Ma prima di tutto, l'autoinchiesta nasce dall'esperienza personale, molto molto sgradevole, di ciascun* di noi, di essere a lavoro 24/24, vuoi perché cercare lavoro diventa un lavoro, vuoi perché eravamo talmente sottopagate che dovevamo lavorare come matte al giorno per sopravvivere, vuoi perché quelle e quelli di noi che facevano lavori "socialmente utili" o "impegnati" - insegnanti, *ricercatrici in studi di genere*, babysitter - finivano per sentirsi talmente coinvolte e responsabilizzate dal contenuto del loro lavoro da lavorare molte e molte ore in più di quelle per le quali erano pagate.

In più, a partire almeno dal 2011, come sapete il lavoro gratuito si è diffuso in maniera massiccia: stage, tirocini, volontariato fatto come esperienza "formativa" ecc. per acquisire "contatti", o semplicemente continuare a lavorare dopo la scadenza di un contratto e in attesa che arrivi questo o quel finanziamento con cui forse il nostro datore di lavoro riprenderà a pagarci. La contropartita del lavoro gratuito non è il salario, ma la speranza di essere assunti un domani, o l'aspettativa di imparare qualcosa, farsi dei contatti, o aggiungere una voce al proprio CV.

Ma ci siamo rese conto che molte persone - incluse noi - spesso lavoravano gratuitamente anche quando nessun calcolo razionale poteva giustificare "l'investimento". In situazioni in cui non c'era nessuna speranza di essere assunti in futuro, nessuna abilità da imparare... Questo ci ha fatto pensare che forse dovevamo andare un po' più a fondo sui nessi fra lavoro, riconoscimento, affetti, identità.

ARRIVIANDO AL PUNTO....

Come dicevo, la quasi totalità delle persone coinvolte nell'autoinchiesta lavorava e

stirpe o comunque di riprodurre la forma di vita dei genitori, in genere accedono alle risorse familiari con più legittimità, con meno senso di colpa ecc. Molte nostre compagne sono state costrette a tornare a vivere con i genitori, sradicandosi dalle proprie reti queer per tornare in posti che avevano lasciato appena diciottenni. E molte compagne/i trans non possono nemmeno tornare a casa perché sono stati cacciati di casa.

aveva lavorato soprattutto nel terziario, erano tutte persone con cittadinanza italiana e bianche, di età compresa a occhio e croce fra i 20 e i 50, ed erano lesbiche, gay, donne cis-genero con pratiche eterosessuali che si identificavano come femministe, uomini trans o non binari - molto episodicamente hanno partecipato, direi per opposte ragioni, donne trans o uomini cisgenero eterosessuali.

I lavori che abbiamo fatto comprendono la barista - qui uso il femminile neutro universale - la commessa, la ricercatrice, l'educatrice o l'insegnante con diversi livelli di precarietà, dall'insegnamento nelle scuole pubbliche alle cooperative fino alle lezioni private a domicilio, la baby-sitter, la colf, la giornalista, l'istruttrice sportiva, l'impiegata, e altri.

Dunque attraverso l'autoinchiesta ci siamo rese conto che nei posti di lavoro c'erano una serie di mansioni che pur non essendo richieste esplicitamente, facevano parte del lavoro ed erano quasi più importanti delle mansioni concrete.

Prima di tutto, **l'amore per il lavoro**. Cristian Marazzi diceva qualche anno fa che "l'amore per il lavoro è diventato parte del lavoro" - lo diceva a proposito delle hostess, commentando la ricerca di Arlie Hochschild, ma ci sembra che questa cosa è sempre più vera, e vale sempre più anche per lavori che non riguardano direttamente la cura.^{2 3}

Secondo, **la comunicazione, le relazioni, la cura** - questo comprende il lavoro di cura delle relazioni e degli spazi, la mediazione dei conflitti, compreso a volte il sorriso con cui sopporti soprusi e scocciature varie⁴, la persuasione, la seduzione, la

2 Per lavori che non riguardano la produzione di uno stato d'animo: cioè se bisogna far sentire il passeggero dell'aereo o l'utente di un servizio a proprio agio, "curato", ha una logica il fatto che bisogna far finta di servirlo con piacere (anche se diventa disumano il fatto che questo aspetto venga esplicitamente organizzato e addestrato, diventi oggetto di controllo sistematico e di sanzioni - Hochschild). Se devi scrivere comunicati stampa o cose del genere, che se l'hai fatto con il sorriso o senza non se ne accorge nessuno, comunque devi mostrare amore per il lavoro perché devi produrre uno stato d'animo nei colleghi e in te stesso, uno stato d'animo che ti fa lavorare di più e che ti impedisce di incazzarti quando vengono calpestati i tuoi diritti, ti impedisce di tematizzare il conflitto ecc-

3 Tra l'altro, sta diventando parte del senso comune, non è più solo una cosa da fingere al colloquio, diventa quasi un valore sostenuto dal basso

4 - mediazione che talvolta implica abilità complesse, talvolta vuol dire di fatto semplicemente sopportazione dei

cura per la presentazione del proprio corpo....

Questo tipo di lavoro può essere orientato

- al rapporto con clienti, committenti, utenti, ma anche

- al rapporto con i colleghi, collaboratori, capi.

→ quindi, riguarda anche chi non lavora a contatto con un pubblico di qualche tipo.

Questo tipo di lavoro può essere fatto

- durante il tempo di lavoro

- o fuori

e viene fatto nel caso di certi lavori anche e soprattutto fuori dal tempo di lavoro, nel periodo di tempo fra un contratto di lavoro e l'altro, per esempio nell'ambito del lavoro intellettuale serve anche *a trovare lavoro*, ma è già lavoro perché spesso in questo lavoro relazionale e di cura ci si scambiano idee, si promuove il lavoro proprio e altrui quindi si fa circolare la conoscenza, si aiutano gli altri a lavorare o a risolvere problemi di lavoro.

Alcune di queste prestazioni richiedono un lavoro più intenso alle assegnate-donne, e sicuramente le assegnate-donne hanno meno margini di resistenza/sottrazione perché sono più ricattabili in generale, sul mercato del lavoro e nella società.

Ma queste prestazioni implicite sono richieste a *tutte* le identificazioni di genere: il che non significa che diventiamo tutti uguali, al contrario, come abbiamo scritto nella presentazione di questo seminario, ci si aspetta esattamente che il lavoro di cura, la seduzione o la dedizione al lavoro di un uomo etero, di una donna etero, di un gay, ecc. siano svolte in modo diversi, e si esprimano in performance coerenti con il loro presunto genere.

Queste prestazioni anzi vengono svolte proprio *attraverso* il genere.

soprasi con il sorriso sulle labbra - in effetti c'è una cazzo di tendenza ad abbellire la merda nei nostri usi linguistici... da dove ci viene?

Nella nostra esperienza, ci sono lavori che ti richiedono di performare la donna perbene - la babysitter, per esempio, deve vestire sportiva e desessualizzarsi - altri la donna "piccante", altri la lesbica in carriera, altri la lesbica creativa/alternativa o la butch tuttofare, affidabile e organizzata...

Ci sono luoghi in cui devi essere gay e dare un tocco glamour, oppure smorzare con la tua frociaggine il machismo degli altri maschi confortando le colleghe donne.

Allo stesso modo immagino - se ci sono maschi etero nel pubblico possono intervenire contribuendo all'autoinchiesta - ci saranno posti dove devi fare l'uomo che non deve chiedere mai e posti dove devi fare il maschio illuminato...

Vi sarete già accorte che c'è una parte del mansionario implicito che è propriamente sessuale. Convincere, sedurre, flirtare; la molestia sessuale più o meno lieve che la lavoratrice deve sopportare con il sorriso o al massimo con una battuta di spirito; l'aspettativa di complicità maschile intorno a frasi o comportamenti sessisti che il gay non dichiarato o anche l'uomo etero non sessista/meno sessista della media deve sostenere.⁵ Mi chiedo se questo non possa essere (?) un primo passo per costruire un'alleanza più solida e più orizzontale con le sex worker: non più noi "lavoratrici/lavoratori" normali riconosciamo che "sì, anche il vostro lavoro sessuale è lavoro", quanto piuttosto riconoscere noi che anche il nostro lavoro apparentemente "normale" ha una componente sessuale.

Tornando all'amore per il lavoro, anche la motivazione al lavoro è genderizzata, sia per quanto riguarda l'amore per quello specifico lavoro che si sta facendo, sia per quanto riguarda la motivazione al lavoro in genere, il fatto di tenerci a dire "ho un lavoro", sono "uno/a che lavora" (e anche per quanto riguarda la motivazione economica forse, perché avere soldi ha un significato diverso per es. per un uomo e per una donna, ma di questo devo dire che abbiamo discusso ancora poco nel sommovimento).

5 Ovviamente la grande differenza è che il lavoro sessuale definito in questo senso ampio, quando è svolto dagli uomini è comunque un lavoro che contribuisce a riprodurre il privilegio maschile, per cui il lavoratore maschio riceve sempre qualche briciola di dividendo del prodotto di questo lavoro in termini di godimento di questo privilegio (e questo sia nel caso che il lavoro sia svolto volentieri e il privilegio goduto acriticamente, sia nel caso di lavoratori che svolgono questo lavoro "sessuale" di rinforzo alla sessualità di altri maschi per obbligo e malvolentieri, magari sotto la minaccia di perdere il lavoro, di subire bullismo o altro, e che vivono il privilegio con disagio).

Allora, puoi essere motivato a lavorare dal fatto che il successo sul lavoro può compensare "l'insuccesso", per così dire, sul piano socio-sessuale: hai deluso i tuoi genitori perché sei omosessuale, ma almeno "lavori"⁶. Oppure puoi avere l'ansia di trovare una stabilità lavorativa, costi quel che costi, perché hai paura della menopausa che si avvicina, quindi vuoi avere i soldi per mettere su famiglia prima che sia troppo tardi.

Puoi essere motivato a lavorare dal fatto che sei stato rifiutato in tanti contesti in quanto gay, e finalmente la tua azienda ti accetta, ti permette di essere out e anzi ti "valorizza".

O dal fatto che il tuo lavoro ti permette di fare cose da maschio anche se sei stata assegnata donna, o cose da femmina anche se sei stato assegnato uomo - o al contrario *ti sfida a dimostrare* che anche se sei femmina sai fare cose da maschio, quindi lavori il triplo... (es. di una mia conoscente nel lavoro in agricoltura)

Volendo generalizzare, possiamo dire che se la comunicazione, il lavoro affettivo, relazionale, di cura (ma nessuna di queste espressioni mi convince perché tutte lo fanno sembrare molto carino e interessante, mentre è solo logorante e umiliante: come vogliamo chiamarlo è una delle cose di cui potremmo discutere dopo...)⁷ comunque se questo è l'aspetto del lavoro umano da cui viene estratto sempre più profitto (Hardt), se è vero che nel biocapitalismo diventa sempre più centrale la produzione e l'organizzazione di stati d'animo, desideri, sensazioni, emozioni (Preciado),⁸ allora è chiaro che il genere diventa centrale, perché è la prima forma di mutua intellegibilità e il principale frame di interazione sociale.

Quindi avere una performance di genere intellegibile e adeguata al contesto è parte del lavoro.

6 E il fidanzato, te lo sei fatto il fidanzato? no - vabbè, fai bene, tanto lavori....

7

8 nb dire che è la cosa che produce *sempre più* valore (a parte il fatto che non lo si può misurare in termini di plusvalore/ore lavorata perché non è un lavoro che si misura in ore) non vuol dire che è la cosa che produce più valore in generale, e non vuol dire che è necessariamente il settore chiave del capitalismo da cui cominciare la rivoluzione... la storia dei minatori delle miniere di silice ecc. ecc.

Ovviamente lo è sempre stato, in una certa misura, ma oggi in certi settori diventa una parte *particolarmente importante* del lavoro + una parte del lavoro che viene sfruttata in modo particolarmente sistematico e sofisticato.⁹ Non è più la questione basilica di vestirsi e comportarsi da uomo o da donna per consentire lo svolgimento ben ordinato del lavoro nella misura in cui questa cosa consente lo svolgimento ben ordinato di tutta la società.

Lo sfruttamento diventa molto più diretto e più complesso. **Tutto questo lavoro comunicativo, emotivo, sessuale, di cura non è di contorno, è parte integrante del lavoro**, della costruzione dell'immagine dell'azienda, dell'organizzazione informale del lavoro, dell'esperienza di consumo del cliente (pensate ai commessi gay di H&M o alle commesse lesbiche di Decathlon).

Inoltre, la messa a valore del genere *tende* a includere anche i generi non eterosessuali: questo ovviamente non vuol dire che non ci sono differenze di potere in questi vari posizionamenti. Anzi, se è per questo le nostre compagne trans sono quasi completamente escluse da tutto il resto del mercato del lavoro che non sia il lavoro sessuale.

Vuol dire soltanto che lavorare all'autoinchiesta da vari posizionamenti ci ha permesso appunto di vedere questi meccanismi meglio o comunque in modo diverso da quanto avremmo potuto fare ciascuno per sé.

Roger:

⁹ -> nb non stiamo parlando del semplice "andare d'accordo con i colleghi", di semplici prestazioni di cortesia, il team building è una scienza, c'è gente che ha perso il lavoro perché non usciva con i colleghi il sabato sera

....

Abbiamo visto che il modo in cui “facciamo il nostro genere” è messo a valore e a profitto lungo le diverse forme del lavoro precario cosiddetto produttivo – soprattutto nel settore terziario – nel biocapitalismo affettivo e cognitivo in modo gratuito o semigratuito e che questa messa a profitto costituisce un’ulteriore forma di sfruttamento. Tuttavia, come abbiamo già accennato, possiamo estendere l’idea del lavoro del genere anche al di fuori del lavoro cosiddetto produttivo o che viene riconosciuto come tale, quindi al di fuori di uno scenario che sappiamo bene non esaurisce affatto l’ambito del lavoro. Non soltanto il lavoro di cura e riproduttivo gratuito tradizionalmente svolto dalle donne nelle famiglie e nelle comunità – che oggi è al centro della nostra conversazione – costituisce una forma di lavoro del genere, perché lo specifico modo attraverso il quale esso è sollecitato e al contempo invisibilizzato in quanto lavoro è la sua naturalizzazione come spontanea espressione della femminilità di chi lo compie. La femminilità è a tal punto interconnessa con il lavoro di cura e affettivo che per avere una “riuscita” performance da “donne”, per essere lette come tali, siamo di fatto non solo spinte a svolgere lavoro di cura nel senso più classico e materiale del termine ma anche a incorporare nelle nostre micro performance interazionali forme di lavoro affettivo e di cura: mostrare accoglienza quando parliamo, non essere aggressive, annuire, sorridere, etc etc/ (l’esperienza dei laboratori drag king in questo senso è preziosa per “mappare” queste micro-forme di lavoro affettivo/di cura che come assegnate donne letteralmente incorporiamo). Da un certo punto di vista, l’esempio della femminilità ci rende immediatamente evidente che la femminilità, in particolare la femminilità normativa, è sempre lavoro. Come scriveva Silvia Federici nell’introduzione a *Il punto zero della rivoluzione* “gli attributi della femminilità sono funzioni di lavoro”.

Tuttavia il “lavoro della femminilità” – che in questo caso è soprattutto il lavoro della “femminilità normativa”, non è l’unico modo in cui il genere – il modo in cui facciamo il nostro genere – è messo a lavoro. Se seguiamo il ragionamento di Meg Weslig possiamo considerare in qualche modo lavoro tutte “the daily, repetitive performances through which bodies are socially legible as gendered (whether coded as queer or straight)”, ovvero “the compulsory repetition of gender as performance might usefully be understood as a form of selfconscious labor that produces value, both material and social, even when (or precisely because) that performance is asserted to be natural”. Ora in che senso tutte le performance di genere costituiscono forme di lavoro? Come ci dice Weslig, tutte le performance di genere – maschili, femminili, queer etero, Possono essere considerate lavoro affettivamente necessario, che wesling, seguendo Spivak, definisce come “quella miriade di attività sociali che non rientrano nel lavoro produttivo ma vanno oltre la sussistenza e la riproduzione, tutte quelle attività che hanno lo scopo di dare al corpo piacere, benessere, soddisfazione del desiderio”. In buona sostanza, ripetere le nostre performance di genere in modo

da riprodurci come soggetti “leggibili” secondo gli schemi di intellegibilità vigenti nell'ordine di genere corrente, costituisce in sé una forma di lavoro perché sostiene la riproduzione della società.

Questa estensione della nozione del lavoro del genere al di fuori dell'ambito del lavoro cosiddetto produttivo e letto come tale, ci può condurre ad esplorare un altro aspetto del lavoro del genere.

Quando parliamo di Lavoro del genere non ci riferiamo solo lavoro affettivamente necessario che deriva dalla produzione e performance del *proprio* genere, ma anche il lavoro relazionale che serve a (ri)produrre – materialmente, affettivamente e semioticamente - il genere *altrui*. In che senso?

Da tempo ormai gli studi di genere e femministi ci hanno insegnato che non solo il Genere è una relazione (arfini 2011). è importante aggiungere che esso si produce in maniera relazionale. Sebbene alcune derive degli studi queer lascino spesso intendere il contrario, la produzione del genere non è affatto una impresa individuale o solitaria, ma semmai un vero e proprio lavoro di squadra. Non basta che una persona produca la propria performance di genere, questa performance deve essere letta sostenuta, riconosciuta, validata dagli altri.

Ma quando parliamo del lavoro necessario a produrre il genere altrui non parliamo (solo) del lavoro di riconoscimento e validazione svolto da indefiniti “altri” che sono testimoni e in un certo senso “spettatori” della performance di genere del soggetto. Ci riferiamo a un lavoro più continuativo di riconoscimento e validazione del genere di un soggetto svolto generalmente nella cerchia delle persone intime. Se, come ci dice Butler in *Doing gender*, è l'esperienza del riconoscimento a renderci soggetti, e in particolare soggetti socialmente possibili, o meglio soggetti ingenerati socialmente possibili, il “riconoscimento” che ci viene dato nelle relazioni di intimità è un elemento fondamentale della costruzione del nostro genere. Ma quando parliamo di lavoro del genere non parliamo solo del lavoro immateriale di validazione, conferma e riconoscimento. La performance di genere – di tutti i generi, queer o straight, più o meno trasgressivi rispetto alla norma etero e cisgenere - nella maggior parte dei casi ha alle spalle tutto un lavoro molto materiale di costruzione che almeno in parte è condotto da persone altre rispetto al soggetto della performance stessa. Insomma, per riprendere le parole di Jane Ward in un illuminante articolo del 2010 dal titolo “gender labor: transmen, femmes and collective work of transgression” : “gender subjectivities are constituted by various labors required of, and provided by, intimate others”.

Pertanto il lavoro del genere che, come abbiamo visto attraverso l'autoinchiesta, ci viene richiesto sul posto di lavoro e nell'ambito del lavoro cosiddetto produttivo ha alle spalle a propria volta un lavoro che è ancora più invisibilizzato. In questo senso possiamo dire che il bio-capitalismo – nelle nuove e rinnovate forme della produzione che esso produce – non solo mette a lavoro le nostre capacità relazionali e il nostro genere, ma si appropria e mette a valore il lavoro relazionale gratuito che sta alle spalle del nostro stesso genere e che ne garantisce la riproduzione. Esso si appropria dunque di un lavoro gratuito di squadra che, potremmo dire, costituisce una particolare declinazione

e una parte del lavoro di cura e riproduzione della forza lavoro che è stata al centro dell'analisi del femminismo marxista. Infatti costituiscono parte di questo lavoro, come ci dice Ward una componente di lavoro affettivo (l'empatizzare, il riconoscere e validare il genere della persona etc.), anche forme di lavoro molto più fisiche femminilizzate - come ad esempio amministrare e somministrare le tecnologie e protesi che costruiscono la performance di genere – dai vestiti o altri oggetti alle tecnologie chimiche sempre più diffuse nel capitalismo farmacopornografico – partecipare alla riproduzione puntuale e “corretta” degli script relazionali del genere che ci costruiscono come soggetti “coerentemente” ingenerati – molti dei quali hanno come contesto la sessualità (Lavoro sessuale) e l'erotismo etc.

Ora, questo lavoro può essere ed è performato da molti “altri intimi”, come scriverebbe Ward. Esiste ad esempio tutto un “lavoro del genere” svolto tra donne nel momento in cui si aiuta reciprocamente a costruire e sostenere le proprie femminilità: questo lavoro può andare dal consigliarsi sul “trucco e l'abbigliamento”, al curare i corpi le une delle altre, al riconoscersi e validarsi a vicenda, fino al sostenere il valore della femminilità propria e delle altre in un mondo violentemente misogino. Questa costruzione può avvenire in modi più o meno etero-normativi, ma sicuramente -vorremmo puntualizzare – è un momento di cooperazione che può disturbare e interrompere l'imperativo della competizione tra pari che struttura la socializzazione di coloro che sono assegnate al genere femminile.

Generalmente, però possiamo dire che questo tipo di lavoro viene dispensato – ma soprattutto viene richiesto - soprattutto dentro le relazioni amorose e sessuali di coppia. Nel quadro della matrice eterosessuale e binaria che struttura il genere nella nostra società è proprio dentro la presunta complementarietà della coppia – in particolare della coppia eterosessuale - che il genere dei suoi componenti può avere un primo momento di veridizione. In questo senso questo “lavoro del genere”, ossia questo lavoro necessario a costruire il genere di una persona, riguarda tutti i generi lungo lo spettro tra (e oltre) maschile e femminile. Aretha Franklin che canta all'amante “you make me feel like a natural woman” ci può dare una qualche idea di cosa intendiamo quando diciamo che tutti i generi sono prodotti di un lavoro compiuto da “intimate others” e che si costruiscono in maniera relazionale. Certamente, però, proprio le parole di questa canzone ci possono illuminare sul carattere “femminilizzato” di questo “lavoro del genere” e soprattutto sulla sua distribuzione ineguale. Cosa è, infatti che più di tutto fa sentire Aretha Franklin “una donna vera/naturale”?ⁱ La possibilità di “rendere felice” l'amante e la possibilità di “stare al suo fianco”, sembra suggerirci il testo del brano. Se andiamo a leggere più da vicino la canzone ci rendiamo conto quindi che in un certo senso è lo stesso “lavoro di genere” di Aretha nei confronti dell'amante – che è fondamentalmente una forma di lavoro di cura – ossia, nella cornice eteropatriarcale della società,

una delle protesi/funzioni principali della femminilità - a retroagire sulla sua costruzione di genere e a contribuire alla costruzione della sua “femminilità autentica e naturale”.

Se il “lavoro del genere” è come scrive Ward un lavoro che riguarda tutti i generi, perché tutti i generi hanno bisogno di lavoro per essere prodotti “some genders, principally those that are masculine and especially those that intersect with other forms of power (such as wealth and whiteness), make their demands less visible and more legitimate, or deliver them with more coercive force”. Se infatti “far sentire una regina” una donna (o una fem) può essere considerato una forma di lavoro del genere, certamente questo comporta un insieme di mansioni – socialmente costruito come “maschile” - che possiamo definire “eccezionali”, “spettacolarizzate”, “valorizzate” nella società ma soprattutto “visibili”. Al contrario il lavoro del genere può consistere – e generalmente consiste, come abbiamo visto – in un insieme di mansioni che sono molto più svalutate, costruite come “umili” e soprattutto invisibilizzate. Infatti Questa accezione del “lavoro del genere” - ossia il lavoro di dare genere agli altri – per come lo abbiamo fin qui descritto – è come abbiamo già accennato una particolare declinazione del lavoro di cura e riproduzione tradizionalmente svolto dalle donne, cis o trans. Come ci ricorda ancora una volta Ward “Though these acts of giving, like care work in general, are performed by people across the spectrum of feminine and masculine genders, feminine subjects (straight women, femme lesbians, transwomen, feminine gay men, faggy boys/bois, and so on) are held particularly responsible for the work of gendering. This is because the duties that comprise gender labor – witnessing, nurturing, validating, fulfilling, authenticating, special knowing, and secret-keeping – have long been relegated to the sphere of female work (Hochschild, 2003 [1983]).

Ora, come abbiamo più volte accennato, ad essere prodotti da un “lavoro di genere” che si declina in molte forme sono tutti i generi. E quando parliamo di tutti i generi intendiamo quelli maschili e quelli femminili – più o meno normativi, più o meno eterosessuali - ma anche quelli queer, fluidi, bigender etc.. Ad essere frutto di un lavoro di “squadra” è tanto il genere delle persone cis* - ovvero coloro che si identificano con il genere assegnato loro alla nascita - quanto quello delle persone trans* - termine con cui ci riferiamo qui a coloro si identificano con e/o esprimono un genere differente da quello assegnato alla nascita. Anzi, possiamo azzardare che tanto più il genere di una persona è invalidato, non riconosciuto, silenziato, reso oggetto di negazione e violenza in società etero e cisnormative quale quelle in cui ci muoviamo, quanto più ha bisogno del sostegno e lavoro di cura e di riconoscimento messo in atto da “altri intimi” per poter fiorire e (ri)prodursi. In un certo senso, dunque, i generi che trasgrediscono le norme sociali che regolano l'intelligibilità e la distribuzione del riconoscimento, del benessere in un sistema cis e eteronormativo e che sono esposti ad una maggiore dose di violenza epistemologica e materiale hanno bisogno per (r)esistere di una quantità di lavoro di genere. Questo lavoro può essere collettivizzato e redistribuito

all'interno di reti affettive e/o politiche, come vedremo tra poco, oppure può essere rinchiuso dentro un rapporto di coppia o una relazione amorosa/sexuale. In questo caso esso rischia di individualizzato e sentito come dovere di un'unica persona investita del ruolo di care giver, generalmente una persona assegnata donna o identificata con la femminilità. Inoltre questo lavoro può essere riconosciuto come lavoro oppure dato per scontato e sentito come dovuto, può insomma essere naturalizzato come spontanea espressione della femminilità – con la conseguenza di inchiodare chi lo compie a questa posizione di genere – oppure no.

L'articolo già più volte citato di Jane Ward, dedicato alle relazioni amorose tra uomini trans e femme, ci offre una carrellata di esempi di come il lavoro di costruzione di maschilità che trasgrediscono le norme cisgenere può essere rinchiuso nella coppia, appaltato alle soggettività “femminili”, suppostamente cisgenere e/o percepite come “meno trasgressive” e invisibilizzato in quanto lavoro. Tale lavoro del genere consta di aspetti più materiali, routinari come la somministrazione delle tecnologie del genere, dalle iniezioni di testosterone alla fasciatura del torace ma anche di aspetti più affettivo/immateriali che Ward elenca: il “fare la ragazza” nella coppia e di fare “quella che non ha questioni di genere”, il lavoro di “dimenticare” e “invisibilizzare” attivamente tutto ciò che possa rimandare alla assegnazione di genere alla nascita del partner etc.. Questo tipo di distribuzione del lavoro del genere rischia di riprodurre il tradizionale assetto della divisione sessuale del lavoro e di inchiodare le partner cis e fem ad una presunta normatività di genere contrapposta alla trasgressione dei partner trans.

Sebbene contengano degli elementi a nostro avviso problematici – a partire dalla scelta di analizzare esempi di maschilità trans molto normative, ma anche di riprodurre alcuni assunti cisnormativi nella descrizione del “lavoro del genere” svolto dalle partner femme - riteniamo che le riflessioni di Ward siano importanti per varie ragioni. In primis esse ci aiutano a visualizzare i limiti di una politica queer basata sulla mera celebrazione dell' “eccezionalismo trasgressivo” di soggettività queer e trans*, che rischia di riprodurre una forme di neoindividualismo perfettamente in linea con la razionalità neoliberale.

In secondo luogo, per contro, esse ci aiutano a visualizzare e dare valore politico all'elemento collettivo e cooperativo che è alla base della costruzione delle nostre forme di resistenza e infedeltà alle norme eterosessuali e cisgenere che regolano il genere e la sessualità. Che i generi queer e trans* non siano costruiti da un/a?* eroe solitari* ma siano frutto di un lavoro di squadra ci sembra qualcosa di importante da rivendicare, a patto naturalmente di rendere visibile e dare valore politico a questo lavoro di squadra e non naturalizzarlo.

È per questo che ciò a cui ci è venuto spontaneo rivolgere la nostra attenzione nello sviluppare le considerazioni di cui sopra, a partire dall'intenso lavoro sulle relazioni e sulle forme di intimità e cura che eccedono la coppia che da anni svolgiamo all'interno del Sommovimento NazioAnale,

sono le innumerevoli esperienze, emerse nelle nostre reti amicali-affettive-politiche, di lavoro di genere all'interno di relazioni non di coppia o familiari tra persone trans*.

Da queste esperienze ci sembra infatti di poter dire che molto spesso il lavoro di riconoscimento e validazione e “nutrimento” del tuo genere, il lavoro di cura della tua autostima e della tua fiducia nelle tue possibilità di incarnarlo nel modo che vuoi, ma anche il lavoro di cura del corpo necessario a farlo, è portato avanti da altre persone trans* all'interno di relazioni che eccedono quelle di coppia e romantiche. Può essere l'amic* trans* che ti presta il tuo primo binder, che è con te quando ti guardi per la prima volta allo specchio con il torace fasciato o ti dà consigli su come truccarti o su che farmaco prendere o a chi rivolgerti, che ti aiuta a navigare attraverso le strettoie dei protocolli che regolano il percorso di transizione nei servizi medici o l'iter legale per il riconoscimento legale del genere se decidi di affrontarli, che ti ascolta o si racconta – lasciandoti specchiare e specchiandosi in te - che lenisce le ferite inferte da una società cis-normativa, che sostiene anche le forme meno “dialogiche” e apparentemente comprensibili del tuo malessere perché ci è già passat* o ci sta passando, o che consolida la tua fiducia in te stess* e nella tua mascolinità/femminilità. O che contribuisce a fartela vedere per la prima volta. Che letteralmente ti “riconosce”. Colui/lei* che per la prima volta usa con te un genere diverso da quello che ti è stato assegnato alla nascita – che vede quello che tutto il resto del mondo non vede, che ti chiama con il nome che ti sei scelt* o te ne “dona” uno.

È importante sottolineare che nelle nostre esperienze è venuto fuori che spesso questo lavoro di cura non non è qualcosa che viene prestato da persone che sono già “altri intimi”, con cui si ha a monte una relazione di intimità. Anzi. Laddove in una società cisnormativa molto spesso gli “intimate others” di chi intraprende un percorso di transizione di qualche tipo – la famiglia di origine, fidanzati e fidanzate - sono proprio coloro che possono tendere a negare, ostacolare o rifiutare questo percorso, spesso questo lavoro di cura e di genere è invece offerto da persone altre. Con le quali magari si crea un rapporto di affetto e intimità proprio a partire da questo lavoro di cura che nasce da bisogni comuni. Le persone che per la prima volta ti guardano e “ti vedono”, che ti insegnano – o imparano insieme a te - delle cose o ti mostrano delle cose di te – magari a propria volta scoprendo delle cose di sé - che vivono insieme a te un tratto di percorso di “transizione”, qualunque cosa questa parola voglia dire, sono persone con cui spesso si instaura un rapporto di intimità e di affetto. In un certo senso possiamo dire che proprio questo lavoro di genere è un dispositivo che può generare affetti e intimità che potremmo definire contro-egemonici all'interno delle quali il lavoro di cura può perdere o non assumere i tratti di quel “lavoro di amore” che da anni le femministe hanno indicato come una delle trappole attraverso le quali si riproduce lo sfruttamento del lavoro gratuito di coloro che sono assegnate al genere femminile.

Ora, tutti questi esempi di lavoro di genere condotto all'interno di "relazioni trans* tra pari", sono degli esempi a nostro avviso che ci fanno intravedere che questo lavoro di genere di cui abbiamo parlato può anche -forse- assumere i tratti di un lavoro che potremmo chiamare contro-riproduttivo, ovvero di un lavoro di cura che invece di riprodurre l'ordine di genere e sociale esistente e noi con questo può (ri)produrci diversamente rispetto alle aspettative della società. Che può nutrire forme di resistenza a quest'ordine. Un lavoro che, se valorizzato e reso politico, può anche sostenere e forse sollecitare forme di infedeltà e di disidentificazione rispetto alle lusinghe della "promessa di riconoscimento" e di inclusione differenziale che oggi l'ordine neoliberale mette in campo come strumento di "assoggettamento" delle soggettività "eccentriche" rispetto alla norma etero/cis. La politicizzazione di queste forme di lavoro di cura e di riconoscimento tra pari può anche forse costituire una dei molti strumenti per favorire la nostra infedeltà ai meccanismi di cattura e di messa a valore della diversità da parte del capitale: se ci riconosciamo tra noi abbiamo meno bisogno della promessa di riconoscimento offerta dalle politiche neoliberali e dal diversity management inteso tanto come policy delle aziende quanto più in generale come tecnologia di governo. Queste politiche traggono la loro forza di persuasione e la loro capacità di presa dalla mancanza di riconoscimento sociale riservato delle soggettività che sono costruite come "abiette". Poi nello specifico delle forme di assoggettamento delle soggettività trans*, la politicizzazione di queste forme di cura e riconoscimento può costituire uno strumento per iniziare a disarticolare quel meccanismo perverso che fa sì che l'unica possibilità di accesso al riconoscimento come soggetti degni e socialmente possibile sia la capacità/volontà di dimostrarsi "produttivi" e quindi sfruttabili. Politicizzare questo riconoscimento tra soggettività e lavoro affettivo tra pari che è un autoriconoscimento collettivo possiamo iniziare a costruire le basi per costruire comunità affettive e politiche che ci consentano di rifiutare l'idea che il mercato e il lavoro cosiddetto produttivo possano costituire uno spazio di validazione per soggettività che sono costruite come "fallimentari" a livello sociale. In questo senso questo può costituire un modo per iniziare non a smettere di fare e ricevere quel lavoro di cura che serve a riprodurci come soggetti ingenerati, ma a farlo in modo da riprodurci come esseri umani meno sfruttabili. In questo senso potrebbe essere una declinazione dello sciopero dai generi sul quale nelle reti transfemministe queer nelle quali ci muoviamo ci interroghiamo. Da anni infatti ci chiediamo su cosa possa voler dire intraprendere uno sciopero dai/dei generi. Cosa significa sottrarsi alle forme di sfruttamento che hanno come punto di presa proprio il nostro genere e di messa a profitto delle nostre esistenze attraverso il genere senza "disfarcirli". Come si fa a smettere di fare "lavoro di genere" sfruttato senza necessariamente smettere di prendirci cura gli uni delle altre, visto che nessuno lo fa al posto nostro. Si tratta di domande che sono e restano aperte e alle quali stiamo appena iniziando ad articolare delle risposte. Forse possiamo mettere nella cassetta degli attrezzi di questo sciopero le forme di lavoro contro-

riproduttivo come quelle di cui abbiamo parlato che mettiamo in campo nelle nostre reti. Nonché la costruzione di forme di dis-identificazione, rifiuto e dell'infedeltà rispetto all'imperativo della performatività sul lavoro, dell'eccellenza, della produttività che siano materialmente e simbolicamente sostenibili. Tali forme di dis-identificazione e disaffezione necessitano allora di strumenti materiali che le sostengano, ma anche della costruzione collettiva di orizzonti di senso altri, nonché di un'opera meticolosa di decostruzione dei confini proprietari dell'individualità – culla dell'individuo-impresa – e della sua presunta autonomia a favore di un reale dispiegamento della cooperazione sociale e di una piena accettazione della nostra fondamentale interdipendenza. La possibilità di dis-identificarsi dall'ordine vigente e dalle seduzioni del capitale dipende infatti (anche) dalla capacità di creare comunità politiche e discorsi che consentano – materialmente e simbolicamente – di essere «socialmente possibili» contro un ordine discorsivo che celebra l'individualità e valorizza merito, successo, visibilità, produttività, efficienza e che alloca in modo differenziale riconoscimento e «valore».

Solo in questo modo si può essere mess* nelle condizioni di respingere le lusinghe del riconoscimento. Per creare le condizioni che sostengano materialmente e simbolicamente il «dis-farsi» come soggetti possibili secondo le norme del «capitale umano» e dell'autoimprenditorialità per «ri-farsi» contro di esse è dunque necessario rifiutare «la loro offerta di amore, considerandola un adescamento, una seduzione all'assoggettamento», per usare le parole che Judith Butler dedica a David Reimer, e di essere amat* per qualche altra ragione «che loro non possono comprendere» .

Bibliografia (parziale)

Michael Hardt, 1999 “Affective Labor”. *Boundary 2* 26(2): 89–100.

Christian Marazzi, 1995 *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*. Bellinzona: Casagrande.

SomMovimento NazioAnale*, 2014 “Social Strike: Gender Strike” / “Sciopero dei/dai generi”, <http://sommovimentonazioanale.noblogs.org>
– 2013 Report del tavolo Lavoro, non lavoro, reddito, <http://sommovimentonazioanale.noblogs.org>

Laboratorio Smaschieramenti*, 2013 *Spunti di riflessione dalle reti transfemministe queer*, preliminary reading for the Uninomade Summer School, Passignano sul Trasimeno, Italy.
<https://europassignano2013.wordpress.com/2013/08/30/spunti-di-riflessione-dalle-reti-transfemministe-queer-a-cura-del-laboratorio-smaschieramenti/>

- Adriana Nannicini (ed.) 2002 *Le parole per farlo: donne al lavoro nel postfordismo*. Roma: DeriveApprodi.
- Cristina Morini, 2007 “The Feminization of Labour in Cognitive Capitalism”. *Feminist Review* 87: 40–59.
– 2010 *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Cristian Lo Iacono, 2014 “Flexiqueerity. Per la critica dell’economia politica degli affetti queer”, in Manuela Galetto, Gaia Giuliani, Sveva Magaraggia, Chiara Martucci (eds.), *L'amore ai tempi dello tsunami. Modelli di genere, amore e sessualità in mutamento*, Verona: Ombre Corte.
- Nicole Cox, Silvia Federici, 1975, *Counterplanning from the kitchen*, Bristol and New York: Falling Walls Press and Wages for Housework Committee.
- Wesling, Meg 2012 “Queer Value”. *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies* 18(1): 107–125.
- Jane Ward, 2010, Gender Labor: Transmen, Femmes, and Collective Work of Transgression. *Sexualities* Vol 13(2): 236–254
- Petersson McIntyre, Magdalena
2014 “Passion for work in retail”. Paper presented at EASA Conference 2014, Tallin, 31st of July- 2nd of August 2014. <http://www.nomadit.co.uk/easa/easa2014/panels.php5?PanelID=3047>
- Woltersdorff, Volker
2011 “Paradoxes of precarious sexualities. Sexual subcultures under neo-liberalism”. *Cultural Studies* 25(2): 164–182.

'Looking out on the morning rain
I used to feel so uninspired
And when I knew I had to face another day
Lord, it made me feel so tired

Before the day I met you, life was so unkind
But you're the key to my peace of mind

'Cause you make me feel
You make me feel
You make me feel like a natural woman

When my soul was in the lost and found
You came along, to claim it
I didn't know just what was wrong with me
'Til your kiss helped me name it

Now I'm no longer doubtful of what I'm living for
And if I make you happy I don't need to do more

'Cause you make me feel
You make me feel
You make me feel like a natural woman

Oh, baby, what you done to me?
You make me feel so good inside
And I just wanna be close to you
You make me feel so alive

You make me feel
You make me feel
You make me feel like a natural woman

You make me feel
You make me feel
You make me feel like a natural woman